



**Iuvat ire per alta astra
Simonetta Pacioni**

È una lunga storia quella che lega gli uomini e il cielo

Sin dai tempi più remoti, l'umanità si è costantemente rivolta al cielo stellato, cioè a quel miracolo di bellezza e mistero. Lo ha contemplato, ricercando in esso un ordine, una presenza superiore, un fine o una spiegazione alle più semplici domande esistenziali. L'influsso che ebbero il Sole, la Luna e tutti gli astri, sulla vita e sul pensiero dell'umanità diedero forma e pensiero ad intere epoche



L'aspirazione dell'Uomo a penetrare i misteri dell'Universo si è manifestata dapprima attraverso i miti e le leggende per assumere, col progredire delle conoscenze scientifiche, forme sempre più complesse e sofisticate.



Nella tradizione mitologica, l'Astronomia è l'unica, tra le discipline

NON umanistiche, ad avere una musa: URANIA

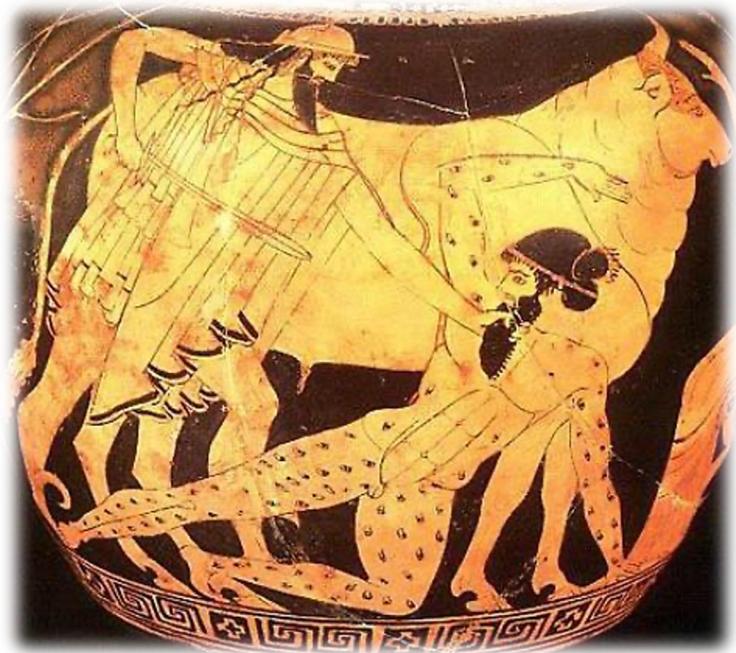
*Me vero primum dulces ante omnia Musae,
quarum sacra fero ingenti percussus amore,
accipiant caelique vias et sidera monstrent,
defectus solis varios lunaeque labores ...*

(Virgilio, *Georgiche* II 475-478)

Possano le Muse, che mi sono più dolci di tutto, di cui celebriamo i riti per un amore immenso, accogliermi e mostrarmi le vie delle stelle nel cielo, le eclissi di sole e le fasi della luna. Virgilio invoca le Muse, affinché gli si schiudano i segreti del cielo, delle eclissi e delle fasi lunari: è questo, in particolare, il compito che la tradizione attribuisce ad Urania, Musa dell'astronomia, che "eleva la contemplazione dell'Uomo dalle cose terrestri a quelle celesti donandogli serenità e pace".

Ovidio, nell'opera "Le Metamorfosi", libro XV vv 147-149, annuncia con i versi che seguono il suo desiderio di "voler intraprendere il volo verso le stelle":
"... Iuvat ire per alta
Astra, juvat, terris, et inani sede relictis,
Nube vehi, validique humeris insistere Atlantis".
(Ovidio Metamorfosi Libro XV v. 147-149).

E' piacevole navigare con lo spirito tra le stelle più alte e, abbandonata la terra e il corpo ormai senza vita, camminare sulle nubi e posarsi sulle spalle del possente Atlante



O Argo, tu giaci, e spento è lo sguardo che avevi in così tante pupille: una sola notte pervade i tuoi cento occhi. Giunone però, la figlia di Saturno, prende questi occhi e li fissa sulle penne del pavone a lei sacro, costellandogli la coda di gemme brillanti.

(Ovidio, *Metamorfosi*, 1: 668-723)

Il Pavone (lat. Pavo) è una costellazione del sud.



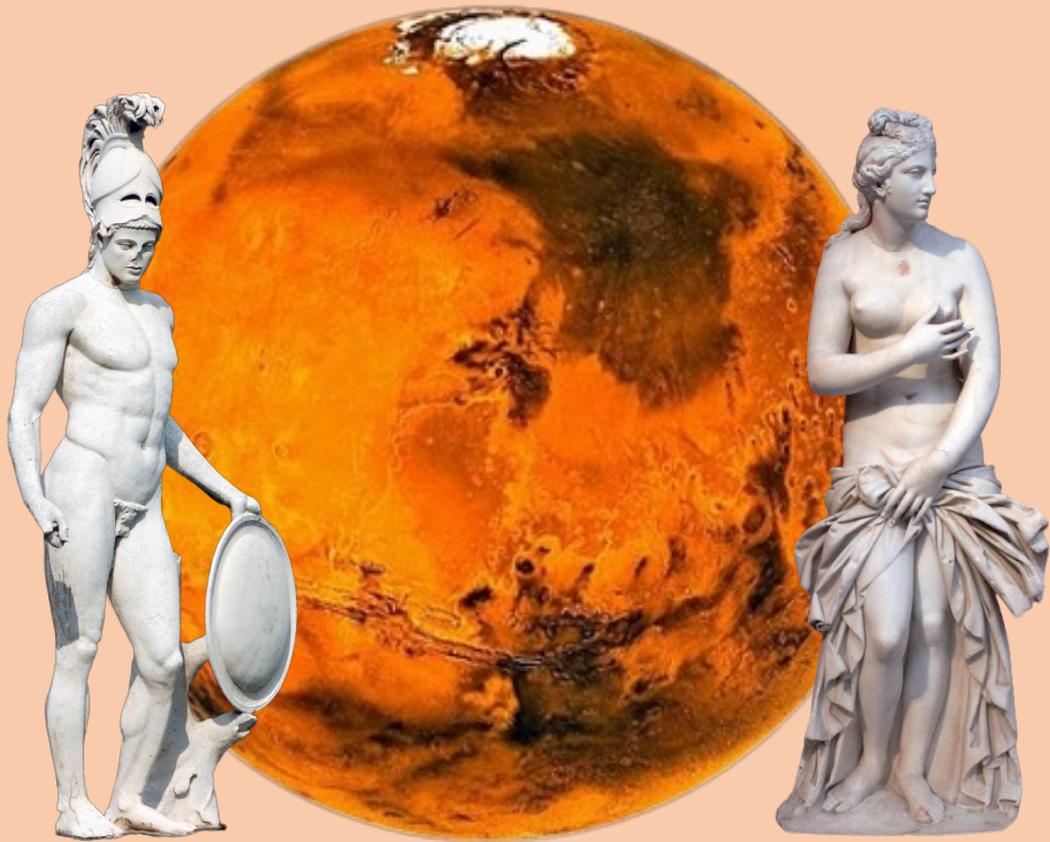
Efesto fabbrica lo scudo di Achille intarsiato con diversi metalli di vari colori, formato da cinque cerchi concentrici, su ciascuno dei quali sono raffigurate immagini dell'universo e scene di vita umana.

Vi fece la terra, il cielo e il mare, l'infaticabile sole e la luna piena, e tutti quanti i segni che incoronano il cielo, le Pleiadi, l'Iadi e la forza d'Orione e l'Orsa, che chiamano col nome di Carro: ella gira sopra se stessa e guarda Orione, e sola non ha parte dei lavacri d'Oceano. Omero Iliade Libro XVIII 483-489

Sullo scudo di Tideo, uno degli assalitori di Tebe, è raffigurata una luna piena che domina un cielo notturno. Eteocle il figlio di Edipo, ignorando la parte luminosa (la luna piena e le stelle) dello stemma, vede nello scudo di Tideo esclusivamente l'elemento nero, la notte, prefigurazione della morte che il nemico vuol portare ai Tebani.

Il significato della luna piena, il vero simbolo di Tideo ignorato da Eteocle è forse un'allusione alla macchia bianca a forma di luna che compare come segno distintivo sulla giovenca che il dio delfico ha assegnato come guida a Cadmo per raggiungere il luogo dove fondare Tebe. Se così fosse, Tideo, nel momento di massimo pericolo per la città tebana, mostrerebbe sul suo scudo un velato riferimento al mito fondativo di quella stessa polis che egli vuole ora abbattere.





Ἄρης

Ἀφροδίτη

Gli Amori di Ares
e Afrodite

Od

. 8. 266-270

αὐτὰρ ὃ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν
ἀμφ' Ἄρεος φιλότητος εὐστεφάνου τ' Ἀφροδίτης,
ὥς τὰ πρῶτ' ἐμίγησαν ἐν Ἥφαιστοιο δόμοισι
λάθρη· πολλὰ δ' ἔδωκε, λέχος δ' ἦρχυνε καὶ εὐνήν
Ἥφαιστοιο ἄνακτος

Gli amori di Ares e Afrodite (Od. 8. 266-366).

S

Allora cominciò a cantare con arte suonando la cetra dell'amore di Ares e Afrodite dalla bella corona, di come la prima volta si unirono nella casa di Efesto di nascosto. Molti doni le diede, coprì di vergogna il letto e le nozze del potente Efesto



Φόβος

Marte possiede due piccoli satelliti, di forma irregolare e allungata: Deimos («Terrore») e Phobos («Paura»). Essi prendono il nome dai due figli di Marte ("Egli ordina al Terrore e alla Paura di preparare i loro destrieri).

Egli (Ares) parlò, e ordinò al Terrore e alla Paura di preparare i suoi destrieri. E lui stesso indossò l'armatura scintillante. >> Omero - Iliade, libro XV, 119-120.



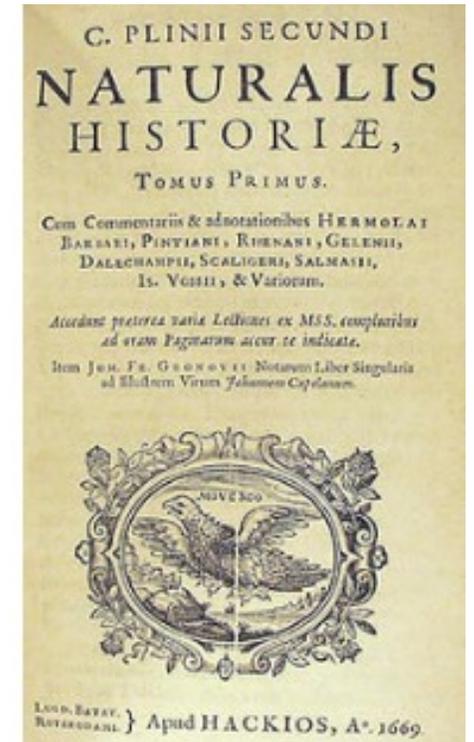
Δεῖμος

“Proinde, dum oculi mei ab illo spectaculo cuius insatiabiles sunt non abducantur, dum mihi solem lunamque intueri liceat, dum ceteris inhaerere sideribus, dum ortus eorum occasusque et intervalla et causas investigare vel ocius meandi vel tardius, spectare tot per noctem stellas micantis et alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntis sed intra suum se circumagentis vestigium, quasdam subito erumpentis, quasdam igne fuso praestringentis aciem, quasi decidant, vel longo tractu cum luce multa praetervolantis, dum cum his sim et caelestibus, qua homini fas est, inmiscer, dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?” (Seneca Consolatio ad Helviam 11, 8 ,6)

“Per questo, purché i miei occhi non siano privati di quello spettacolo di cui sono insaziabili, purché mi sia consentito di guardare il sole e la luna, purché io possa fissare gli altri astri e studiarne il sorgere e il tramontare, le loro distanze e le cause del loro moto, ora più veloce ora più lento, e ammirare le tante stelle che brillano nella notte, alcune immobili altre che si spostano, non però nello spazio infinito ma in un’orbita che si sono tracciata, altre ancora che spuntano all’improvviso, altre che quasi abbagliano in un guizzo di fiamma e sembra che cadano o che, per un lungo tratto di cielo, passano oltre con una gran luce, purché io possa contemplare tutto questo e, per quanto sia lecito a un uomo, partecipare alla vita del cielo, purché l’animo mio che tende alle cose a lui affini, sia sempre rivolto al cielo, che cosa mi importa quale terra io calpesti?” (Seneca Consolatio ad Helviam 11, 8 ,6

Ed ancora, ricordiamo il monito di Plinio nella "Historia Naturalis" (Hist. Nat. II. 91) che lamentava la negligenza degli antichi nello scrivere la storia dei progressi dello spirito umano nella scienza degli astri.

Scrive: "E' una vera depravazione di spirito, che si ami riempir le carte di narrazioni di guerre, di stragi e di delitti, e non si voglia poi tramandare alla posterità nelle storie i benefici di coloro, che han posto ogni cura nell'illustrare una scienza così utile".



“Mosso da questo sì giusto rimprovero”, dice Leopardi,
“intrapresi di
scrivere la storia dell’Astronomia”.

Nell’introduzione dell’opera di Giacomo
Leopardi, “Storia dell’Astronomia”, si
legge:

“La più sublime, la più nobile, tra le
fisiche scienze ella è, senza dubbio,
l’Astronomia. L’uomo si innalza per mezzo
di essa come al di sopra di se medesimo,
e giunge a conoscere la causa dei
fenomeni più straordinari”.



DANTE ALIGHIERI

Nella mente di Dante l'astronomia occupa un ruolo preminente, come si evince dal *Convivio* (II, 13):

"La scienza è alta nobilitade del suo subietto e per la sua certezza; e questa più che alcuna de la sopra dette è nobile ed alta per nobile e alto subietto ch'è de lo movimento del cielo; e alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto ... E se difetto in lei si crede per alcuno, non è de la sua parte, ma, sì come dice Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare."



Parafrasando il *Convivio*, dunque, se l'astronomia è ritenuta ostica, questo deve essere imputato, in larga misura, alla negligenza del lettore ...

L'astronomia di Dante è quella di Aristotele e Tolomeo, resa compatibile con la teologia degli scolastici, in particolare di Tommaso d'Aquino.

Nel suo capolavoro, "La Divina Commedia", Dante dissemina conoscenze astronomiche in un contesto poetico, senza alcuna pretesa di scrivere un trattato scientifico.